

Svolta storica in Libia. La guardia presidenziale depone le armi. Festeggia la gente nelle strade del Paese Tripoli, le ultime ore di Gheddafi Capitale nelle mani dei ribelli: presi tre figli del rais. Il colonnello assediato: trattiamo

LA FINE DEL REGIME

di RICCARDO DE PALO

ERA LA FINE di agosto anche quando Muammar Gheddafi, allora ventiseienne capitano dell'esercito libico, decise di rovesciare la monarchia di re Idris, per fondare una repubblica che definiva «araba, libera e democratica», ma che era soltanto una nuova dittatura di ispirazione socialista e con un nome molto più complicato. Chissà se nelle sue ultime ore al potere, chiuso nel suo ultimo rifugio, assieme a un pugno di fedelissimi, ha ricordato quei giorni che portarono all'espulsione di tutti gli italiani e gli ebrei dalla Libia, oltre alla chiusura delle basi militari americane e britanniche. Oggi sono gli stessi italiani, britannici e americani a bombardare i suoi depositi di armi, e a sostenere i ribelli che sono scesi dalle montagne per venire a prenderlo. Suo figlio Seif al Islam, che qualcuno vedeva come un «riformatore» e una speranza per il Paese, è stato catturato da quei soldati improvvisati che ricordano le truppe sgangherate di Mad Max. Non vuole arrendersi, il Colonnello, lo ha detto mille volte. Lo ha ripetuto anche ieri mentre i primi reparti di insorti invadevano la Piazza Verde. Il luogo privilegiato dei suoi discorsi-fiume, dei suoi strabondanti deliri.

Quando la comunità internazionale ha deciso di intervenire, e la Nato ha cominciato a sganciare le prime bombe su Bab Al Azizia, il suo palazzo-caserna, credeva ancora di essere invincibile. Come tutti i dittatori che nessuno ha mai osato contraddire, Gheddafi non ha mai avuto consiglieri capaci di farlo rivedere. Tutti, nelle cancellerie occidentali, sapevano qual era l'esito inevitabile di quella guerra.

CONTINUA A PAG. 3



TRIPOLI - E' la caduta del regime. Tre figli di Gheddafi catturati dai ribelli, la guardia presidenziale che ha consegnato le armi: gli insorti ieri sera hanno conquistato Tripoli e la gente festeggia nelle strade. Nelle ultime ore di ieri la situazione è precipitata. Il rais aveva appena diramato due messaggi dichiarando di

non volersi arrendere, ma nella notte il portavoce del governo Ibrahim Moussa ha dovuto di fatto ammettere la disfatta, dichiarando che il rais è pronto a negoziati diretti con gli insorti. Si festeggia a Tripoli, dove sono cominciati però in alcune zone della città i combattimenti. E si festeggia nelle altre città del Paese.

JERKOV E TINAZZI ALLE PAG. 2, 3, 4 E 5

Rinforzo per l'attacco. La Lazio conquistata da Cisse Roma, arriva Osvaldo

ROMA - La Roma ha messo Marco Borriello sul mercato e ha scelto il sostituto di Mirko Vucinic: si tratta di Daniel Osvaldo, attaccante argentino naturalizzato italiano dell'Espanyol. Oggi potrebbe esserci l'annuncio. Il ds Sabatini è al lavoro per prendere anche il brasiliano Casserino e il danese Kjaer prima dell'inizio del campionato. In casa Lazio tutti gli occhi dei tifosi sono per il francese Cisse, autentica rivelazione della prima parte della stagione. A Milano, il Milan ha battuto (2-1) la Juve nel Trofeo Berlusconi.

Servizi nello Sport

CONTOSUIBL
IL CONTO DEPOSITO CHE RENDE
DAVERO A ZERO SPESE

4,04%

rendimento lordo sulle somme vincolate per 24 mesi

IBL Banca
GRUPPO BANCARIO

contosuibl.it

Il giorno di Branko
La fortuna aiuta i Gemelli

BUONGIORNO, Gemelli! Perfetti nelle situazioni che richiedono prontezza, forza di parola. Saperle usare istintivamente il momento propizio, capire la situazione e la persona giusta, aiutati anche da un pizzico di fortuna. Questa fortuna è annunciata dalla Luna nel segno ancora in buon aspetto con il Sole, ma soprattutto con Saturno - transitati che portano verso la famiglia. L'età ritorno a casa, una prova bellissima nel rapporto d'amore. **Aiuguri!**

L'oroscopo a pag. 17

È STATA finalmente trovata l'isola che non c'è (ma decisamente ci fa): il celeberrimo multimiliardario americano Peter Thiel, creatore del sistema di pagamento online PayPal, investirà un milione e duecentocinquanta dollari nella progettazione di un gruppo di piattaforme mobili, in acque internazionali, dove si vivrà senza imposte e convenzioni morali. Finora, nessuna isola conosciuta aveva mai presentato dei requisiti simili (al massimo una penisola, per essere precisi).

Continua a pag. 10

GRAN MORAVIA
FILIERA ECOSOSTENIBILE

granmoravia.it

È LUNEDÌ, CORAGGIO
Ecco l'isola che non c'è (o ci fa) dove si vive senza regole e imposte

di ANTONELLO DOSE e MARCO PRESTA

È STATA finalmente trovata l'isola che non c'è (ma decisamente ci fa): il celeberrimo multimiliardario americano Peter Thiel, creatore del sistema di pagamento online PayPal, investirà un milione e duecentocinquanta dollari nella progettazione di un gruppo di piattaforme mobili, in acque internazionali, dove si vivrà senza imposte e convenzioni morali. Finora, nessuna isola conosciuta aveva mai presentato dei requisiti simili (al massimo una penisola, per essere precisi).

Continua a pag. 10

Coraggio all'altezza delle sfide

Pubblichiamo un ampio stralcio dell'intervento del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al meeting di Rimini.

di **GIORGIO NAPOLITANO**

BIAMMO, noi qui, in Italia, parlati in questi tre anni il linguaggio della verità? Lo abbiamo fatto abbastanza, tutti noi che abbiamo responsabilità nelle istituzioni, nella società, nelle famiglie, nei rapporti con le giovani generazioni? Siamo attenti, dare fiducia non significa alimentare illusioni; non si dà fiducia e non si suscitano le reazioni necessarie, minimizzando o sgrammatizzando i nodi critici della realtà, ma guardandovi in faccia con intelligenza e coraggio. Il coraggio della speranza, della volontà e dell'impegno. Dell'impegno operoso e sapiente, fatto di spirito di sacrificio e di massimo slancio creativo e innovativo.

Impegno che non può venire o essere promosso solo dallo Stato, ma che sia espresso dalle persone, dalle comunità locali, dai corpi intermedi, secondo quella concezione e logica di sussidiarietà, che come ha sottolineato il Presidente Vitelladini e come documentata la Mostra presentata a questo Meeting, ha fatto, di una straordinaria diffusione di attività imprenditoriali e sociali e di risposte ai bisogni comuni costruite dal basso, un motore decisivo per la ricostruzione e il cambiamento del nostro Paese.

CONTINUA A PAG. 10

La parabola del dittatore che si credeva invulnerabile

di ERIC SALERNÒ



Se non fosse stato per il concerto della più famosa e amata delle cantanti, la rivoluzionaria della musica, oltre cinque mesi prima.

Continua a pag. 4

Il capo dello Stato applaudito a Rimini: basta debolezze sull'evasione Napolitano: gravità della crisi nascosta dalla maggioranza

del nostro inviato
RENATO PEZZINI



LUTTO è stato preparato nei dettagli, compresa la presenza bipartisan sul palco di Enrico Letta (Pd) e Maurizio Lupi (Pdl), e comprese le domande al presidente di un paio di studenti ciellini: l'Italia ce la farà? Così l'intervento di Giorgio Napolitano al Meeting di Ci diventa l'ora di apertura ufficiale dell'anno politico. Meglio: l'esortazione a «riannunziare una nuova stagione della politica». Ci sono infatti bacchettate durissime agli illusionismi del governo e agli arroccamenti dell'opposizione, ma c'è soprattutto l'invito a una mobilitazione per una «autentica svolta che rilancia la crescita di tutto il Paese». Sono toni da ultima spiaggia: quelli a cui fa ricorso il capo dello Stato. Come se non ci fosse più tempo, come se altri errori non fossero più concessi. Perché «siamo immersi in un angoscioso presente» dice, perché «le sfide che abbiamo davanti sono più che mai ardue, di esito incerto».

Continua a pag. 6

CACACE E COLOMBO ALLE PAG. 6 E 7

Coraggio all'altezza delle sfide

Pubblichiamo un ampio stralcio dell'intervento del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al meeting di Rimini.

di **GIORGIO NAPOLITANO**

BIAMMO, noi qui, in Italia, parlati in questi tre anni il linguaggio della verità? Lo abbiamo fatto abbastanza, tutti noi che abbiamo responsabilità nelle istituzioni, nella società, nelle famiglie, nei rapporti con le giovani generazioni? Siamo attenti, dare fiducia non significa alimentare illusioni; non si dà fiducia e non si suscitano le reazioni necessarie, minimizzando o sgrammatizzando i nodi critici della realtà, ma guardandovi in faccia con intelligenza e coraggio. Il coraggio della speranza, della volontà e dell'impegno. Dell'impegno operoso e sapiente, fatto di spirito di sacrificio e di massimo slancio creativo e innovativo.

Impegno che non può venire o essere promosso solo dallo Stato, ma che sia espresso dalle persone, dalle comunità locali, dai corpi intermedi, secondo quella concezione e logica di sussidiarietà, che come ha sottolineato il Presidente Vitelladini e come documentata la Mostra presentata a questo Meeting, ha fatto, di una straordinaria diffusione di attività imprenditoriali e sociali e di risposte ai bisogni comuni costruite dal basso, un motore decisivo per la ricostruzione e il cambiamento del nostro Paese.

CONTINUA A PAG. 10

LA BATTAGLIA Nelle mani degli insorti Saif al Islam, ma il Colonnello sfugge ancora

L'attacco finale, cade il regime catturati tre figli del raïs

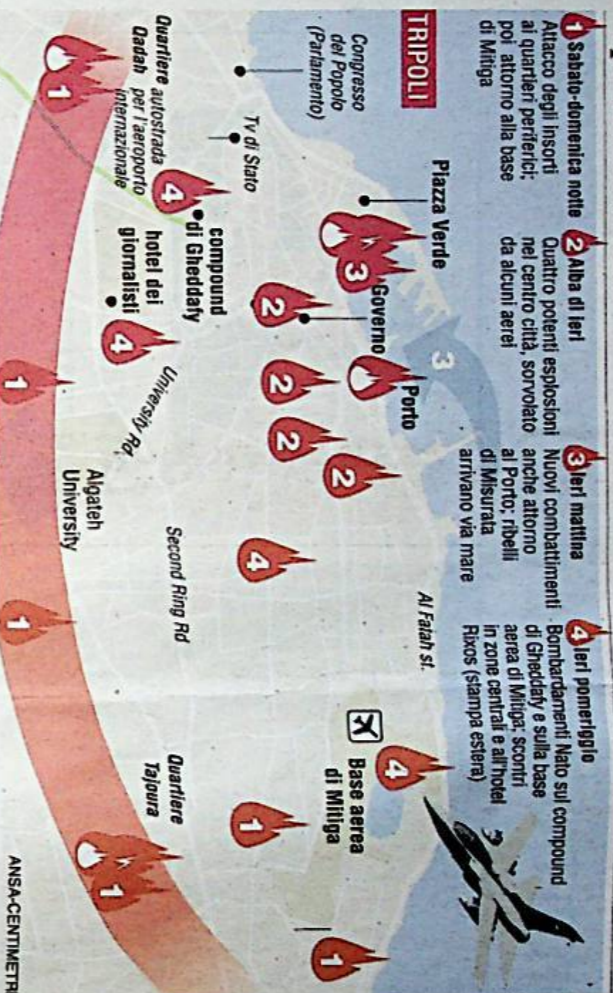
La guardia presidenziale si è arresa, giallo su Gheddafi

di CRISTIANO TINAZZI

TRIPOLI ha smesso di combattere nella notte, in mano ormai agli insorti. E' sotto attacco mentre il Colonnello Gheddafi torna a parlare, per ben due volte. Ma l'offensiva siavolta è decisiva: vengono arrestati due, forse tre figli del raïs, tra i quali Saif al Islam. La guardia presidenziale si arrende, consentendo le armi. Si riacrono le voci che anche Muammar Gheddafi è finito nelle mani dei ribelli. Lo annuncia addirittura la Corte penale internazionale, per poi correggersi nella notte.

Missaggio audio dal bunker «Temo che la città bruceri»

Il leader libico Muammar Gheddafi



ANSA-CENNIEMERI

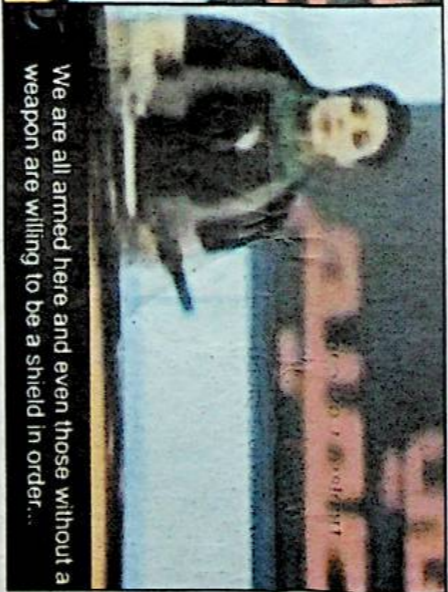
con i libici per l'eliminazione dei «raïis». Il raïs si presenta con il solito messaggio audio incitando i suoi a resistere. «Bisogna mettere fine a questa mascherata. Voi dovete marciare a milioni per liberare le città distrutte», dice il Colonnello, prendendosi poi con il

presidente francese Nicolas Sarkozy, accusato di «volersi prendere il petrolio libico». Il secondo messaggio, trasmesso dalla tv Al Jazeera, arriva poche ore dopo. «Temo che Tripoli brucerà», ha ammonito il Colonnello chiamando di nuovo i suoi a raccolta per difen-

derlo e, come aveva detto in nottata, per «eliminare i raïis». E conclude: «Non mi arrenderò mai e non me ne andrò. Combatterò fino alla fine».

Nessuno sa in realtà bene cosa sia successo sabato notte a Tripoli, quanti sono stati i morti e se e come i ribelli hanno conquistato dei quartieri e preso prigionieri decine di soldati lealisti: non lo sanno i giornalisti, confinati all'interno dell'hotel Rixos; non lo sanno tutti i media internazionali, costretti a prendersi con le pinze telefonate di testimonianza provenienti dalla capitale; il governo di Tripoli; non lo dicono i comunicati di Bengasi, che parlano di «Ora zero» per Tripoli e riferiscono che sono

Quando la voce di Gheddafi viene diffusa dalla televisione di Stato gli scontri sono ancora in corso, anche se è impossibile capire l'entità di questi e le zone dove si combatte. Si rivioltano, secondo la televisione satellitare Al Jazeera, i quartieri epicentro delle sommosse di febbraio: Souq el Jumma, Fashloun, e Tajoura, a 20 km da Tripoli. Mentre la Nato bombardata e volano dappertutto i traccianti della contraerea (alcuni dei quali raggiungono anche l'hotel dove si trovano i pochi giornalisti rimasti a Tripoli), in quelle stesse ore Gheddafi si congratula



We are all armed here and even those without a weapon are willing to be a shield in order...

La conduttrice della tv di Stato mostra la pistola «Siamo tutti armati e pronti al martirio»

TRIPOLI - «Con questa arma lo ucciderò o morirò. Non prendete la tv della Giama'ria, non prendete la rete al Libyah». Sulla televisione di Stato ieri la conduttrice del telegiornale si è presentata con una pistola in mano. In diretta la giornalista ha lanciato alla gente di Tripoli un messaggio che è quasi una testimonianza: lo staff del canale televisivo al Libyah è pronto al martirio. «Qui siamo tutti armati» ha an-

nunciato la donna verso le telecamere, quasi urlando ai telespettatori. E ha proseguito: «Anche quelli che non hanno un'arma sono disposti a fare da scudo con il loro corpo per proteggere i colleghi». Il video è stato diffuso su Internet attraverso un social media ed è stato subito ripreso da tutte le televisioni e i siti web del mondo. Non si conosce il nome della conduttrice. In questi giorni di guerra il cana-

I nuovi leader verranno dal regime Da Jalil a Kusa, tutti i riciclati in corsa per la successione

nel giro di pochi giorni, c'è rimasto poco spazio ai negoziati. I giochi sono probabilmente fatti. E, si spera per il bene del popolo libico, i ribelli della Cirenaica, quelli della Tripolitania, dirigenti dell'ancien regime e i loro padrini occidentali si sono accordati su chi dovrà gestire il futuro ed evitare una guerra civile.

Abdassalam Jalloud è potenzialmente uno dei preferiti per un ruolo chiave. Da anni era agli arresti domiciliari ma Saif al-Islam, figlio del raïs, lo aveva contattato nell'autunno scorso per coinvolgerlo in un processo di innambramento e per accompagnare (con Gheddafi nell'ombra) la Giama'ria verso il futuro. Credenziali sufficienti per ottenere una nuova verginità nei confronti dei ribelli? Tutto da vedere. Già nelle settimane scorse si sono viste crescere le tensioni tra chi combatte contro Gheddafi. Se dobbiamo credere a fonti vicine al Mossad israeliano, resta sulla tavola la possibilità di un accordo che comprenderebbe una coalizione di ribelli delle varie fazioni, alcuni



Mustafa Abdul Jalil



Mahmoud Jibril



Abdelati Obeidi



Musa Kusa

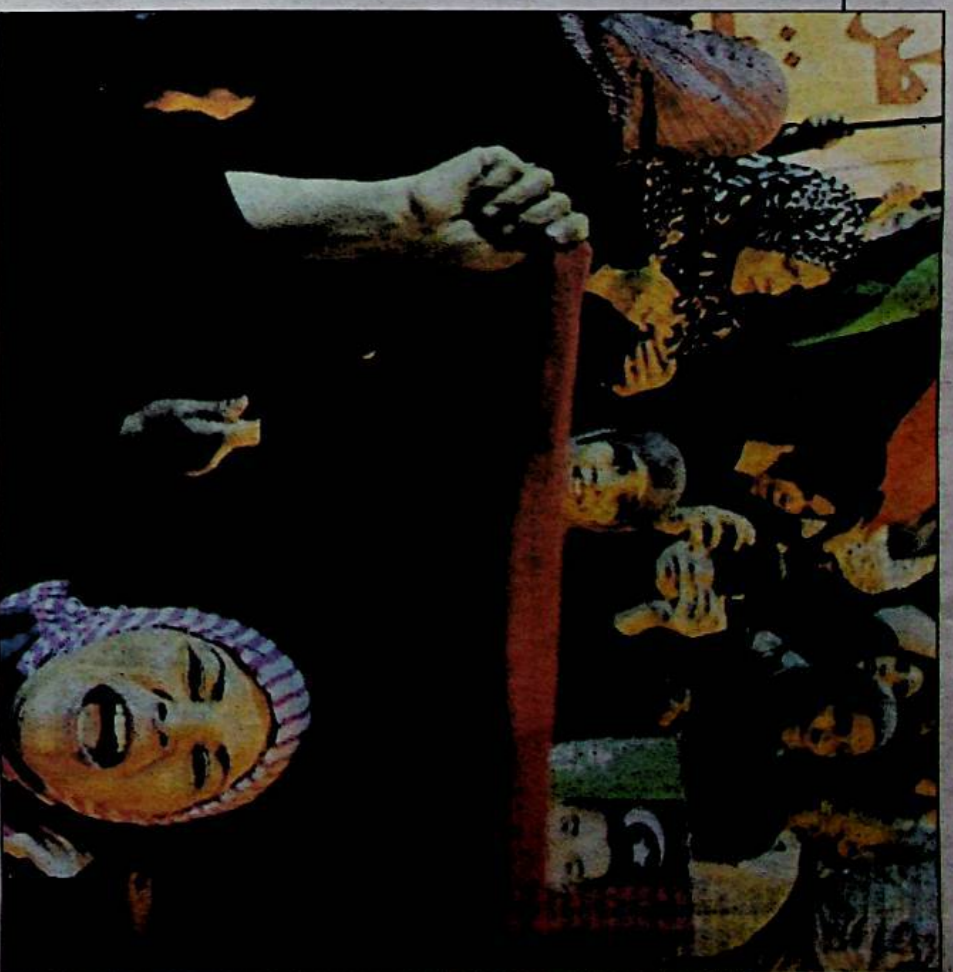
Secondo il corrispondente da Tripoli di Al Jazeera le forze di Gheddafi si erano ritirate verso il compound del colonnello a Bab al-Azizia, lasciando ai ribelli il controllo della maggior parte delle zone della capitale». Ma già nella sera, prima degli annunci trionfali degli insorti, la Nato ha diramato un comunicato che non lasciava spazio a interpretazioni: «Il regime di Gheddafi sta crollando».

© IPINNOVAZIONE INTERNA

Consiglio transitorio è venuto con l'uccisione del generale Abdel Fattah Al-Younis, ex ministro dell'Interno di Gheddafi divenuto comandante in capo delle forze ribelli. Faceva parte della coalizione di tribù Harabi della Cirenaica. Qualcuno ha parlato di un suo «tradimento»: stava forse negoziando con Tripoli? A Bengasi che chi accusa un suo rivale, tale Khalifa Hifter, un ufficiale legato alla Cia. Sarebbe vicino al Lig, un gruppo di ribelli islamici molti dei quali reduci dell'Afghanistan dove, armati dagli Usa, avevano combattutto contro i sovietici.

Andiamo avanti. Si è sentito parlare poco, in questi ultimi mesi di almeno due personaggi legati a Tripoli e scappati, chi subito prima della rivolta, chi pochi giorni dopo l'inizio degli scontri armati. Uno è l'ex ministro degli Esteri Musa Kusa, uomo forte del regime ma molto amato in Occidente nonostante sia considerato l'organizzatore di alcuni attentati, come quello di Lockerbie. Sta tenendo un profilo basso anche Nouir Mesarni potente capo del cerimoniale di Gheddafi, uno dei primi ad abbandonare il raïs per rifugiarsi a Parigi ospite di Sarkozy in uno dei migliori alberghi della capitale francese.

© IPINNOVAZIONE INTERNA



Centinaia di morti nell'operazione chiamata Alba della sposa del mare

Sotto, la conduttrice in tv mostra la pistola. In alto, i ribelli avanzano verso Tripoli

almeno cento i ribelli morti durante la prima notte di scontri, e non lo diceva ciò che resta del governo libico, che tramite il suo portavoce Musa Ibrahim faceva sapere che la «città è salva ed è circondata da migliaia di persone che la difendono», invitate da un sms a «scendere nelle piazze ed eliminare gli agenti armati». Gli scontri si sarebbero poi spostati all'aeroporto di Mitiga, dove si riportano numerosi vittime.

La vittoria, per i ribelli, è arrivata ieri nella tarda serata. Musa Ibrahim ha detto che il governo è pronto a trattare con il Consiglio nazionale degli insorti. La più esplicita ammissione della sconfitta, dopo tanti proclami per combattere. I ribelli e i cittadini libici hanno fatto festa nella notte a Tripoli e nelle altre città. E dopo che anche la Tunisia ha fatto anch'essa la sua scelta di campo riconoscendo il Cni di Bengasi, manifestazioni di giubilo da parte dei rifugiati libici in diverse zone del Paese.

LA FESTA

Giovani da ogni angolo del Paese hanno raggiunto gli insorti per la battaglia finale

La capitale conquistata dai ribelli

Tripoli e tutta la Libia in piazza

Un tam-tam cominciato dal mattino: «È la nostra notte»



Jalloud, missione a Roma per preparare il dopo

«È suonata l'ora, non abbiate più paura». Così Abdesslem Jalloud si è rivolto agli abitanti di Tripoli, dagli schermi di Al Jazeera. L'ex numero due del regime - a Roma per una delicata missione diplomatica dopo essere fuggito dalla capitale libica - ha lanciato un appello alla tribù di Gheddafi, affinché rimneghi «il tiranno». Bisogna evitare un bagno di sangue, nell'ultimo assalto alla capitale. Ma non sarà facile. «Gheddafi non è come Hitler», ha detto Jalloud alla Rai: «Credo sia difficile che possa arrendersi. Il Führer ha avuto il coraggio di suicidarsi. Lui non ha questo coraggio».

Artefice assieme al suo vecchio compagno di scuola del colpo di Stato che portò all'esilio di re Idris, Jalloud è stato definito l'anima rivoluzionaria della Grande Giamaahirra (come è stata ribattezzata la Libia dal rais). Per questo, malgrado il Colonnello gli abbia da tempo richiesto il passaporto, la sua defezione - e i suoi appelli alla rivolta - acquisivano uno spessore particolare. Così come la sua delicata missione italiana assume un rilievo straordinario, nel momento in cui cade un regime e bisogna affrontare un futuro incerto e pieno di incognite. Chi guiderà la Libia liberata da Gheddafi? Dove troveranno le forze, e i leader, i ragazzi venuti dalla Cirenaica per sollevare le masse contro il regime?

«Dovete preservare la vostra storia e il vostro onore», ha detto Jalloud alla tribù del rais, «rimneggiate questo tiranno perché lui fuggirà e sarete voi a doverne sopportare le conseguenze». Poi l'ex premier - sempre tramite Al Jazeera - si è rivolto alla popolazione della capitale, che rappresenta «un quarto degli abitanti della Libia»: è giunta l'ora di «sollevarsi in massa».



Jalloud

L'ex numero 2: Gheddafi non è Hitler, non si suiciderà

italiani che hanno portato, di recente, alla defezione di molti alti ufficiali di Gheddafi. La missione è delicata, la posta è alta. Si tratta di disegnare il dopo Gheddafi, ormai prossimo. Bisogna trovare una classe dirigente affidabile che certamente dovrà attingere al passato, anche poco presentabile, per poter guardare al futuro del Paese che sta per nascere. E si dovrà cominciare a lavorare, da subito, alla stabilizzazione, alla creazione di una minima cornice di sicurezza nella regione.

A Bengasi la rappresentanza italiana guidata dal console generale Guido De Santis conta su appena una decina di persone, tra personale diplomatico e tecnico. Il processo di riconciliazione passa attraverso questi uomini, ma anche attraverso l'azione dei servizi di intelligence, che stanno affrontando un passaggio estremamente delicato. La fine di un regime e la nascita di una nuova entità statale. Con tutte le insidie di un evento del genere: dalle infiltrazioni di elementi islamisti alle rivendicazioni di singoli leader tribali o politici. I contatti di Jalloud con le autorità italiane - e certamente anche con quelle della Nato e del Consiglio di transizione di Bengasi - devono individuare il percorso migliore, o almeno, quello meno sbagliato.

R.D.P.
© FOTOCOOPERAZIONE INTERNAZIONALE

TRIPOLI - Hanno cominciato a entrare a ondate in città al tramonto, con la fine del digiuno giornaliero del Ramadan. Appostati da giorni a pochi chilometri attorno alla capitale, sono entrati da est dopo aver preso la base aerea, nel sobborgo di Tajoura, dove si combatteva duramente da ieri. Sono entrati in città anche da ovest e da sud, dai monti Natfusa. Sono penetrati anche via mare, arrivando da Misurata, per unirsi ai loro fratelli di Tripoli. Sulla strada dei combattenti, dopo la violenza e le centinaia di morti di sabato sera, non sembrava esserci nessuno ad opporsi.

A tarda sera qualche fonte dei ribelli ha dichiarato: «Siamo nella Piazza Verde», la piazza scelta da Gheddafi come simbolo della sua «rivoluzione» e teatro di tante sue uscite pubbliche, anche in piena guerra. Ovvunque le folle festanti sono scese ad accoglierli. Poco dopo, annunciata dal tam-tam dei blogger prima, e poi confermata dallo stesso Cnt, il governo si è opposto.

Mentre per le strade di Tripoli cominciava la festa, per le strade di Bengasi esplose di nuovo il giubilo. Una festa che era già cominciata nella giornata di ieri, in tutto il Paese. «Gheddafi game over, ancora 24 massimo 48 ore, e la Libia sarà libera», il tam tam correva veloce checkpoint dopo checkpoint, villaggio dopo villaggio, e il viaggio verso Tripoli attraversando l'altopiano del Jebel Natfusa si trasformava in una festa antieparca.

Ovunque è un tripudio di bandiere ribelli, di volti felici, di giovani in tenuta mimetica che sussurrano «io a combattere a Tripoli ci vado questa notte». E infatti ancora nella notte centinaia di combattenti sono partiti in fretta e furia verso la capitale, per dare man forte ai compagni che controllano già parti della città.

Finita la giornata del Ramadan, a frode si sono affollati dinanzi alle moschee,

dove spuntano datteri, fichi, dolci e soprattutto tanta acqua, in una giornata di torrida estate in pieno deserto. La notte è festa, risuonano i suoi pretoriani, si sono arresi, deponendo le armi. Le notizie sono in crescendo e subito dopo, come le tessere di un domino, gli annunci clamorosi, tutti fatti dal Cnt, il governo degli insorti.

poter lasciare il Paese diretti in Tunisia attraverso l'unico valico sicuro, quello di Dehiba, ora che Ras Jedir è divenuta pericolosa anche per i funzionari del regime, che ancora ieri assicuravano che era ancora attivo il servizio di bus per arrivare al Rixos della capitale, dove da mesi Muammar Gheddafi «ospitava» i giornalisti stranieri in una prigione dorata in cui non sono mai mancate le minacce a chi «metteva il naso fuori» senza prima chiedere il permesso. A bordo di una camionetta dei ribelli che porta viveri e acqua al fronte, ogni passaggio ai checkpoint è un tripudio: la vittoria della sera si sentiva già un passo, e lo si respirava nell'aria. «La strada per Zawiah - la città dei Martiri dove la rivolta è stata repressa a marzo in un vero e proprio bagno di sangue - è

Migliaia di Shabab entrano in città al tramonto, appena finito il digiuno

libera, i gheddafiani sono scomparsi. Sono attestati nella capitale e nelle ridotte difensive a sudest», spiegava l'imam di Dehiba prima di iniziare la preghiera della sera. «Oggi sarà speciale», assicura. I fedelissimi del rais, il cui numero appare sempre più esiguo, secondo i ribelli sono schierati per impedire un attacco massiccio da Garyan (sud) e Misurata (est), città definita «martirica» dopo l'assedio di due mesi nel quale le forze del rais non hanno risparmiato le armi, comprese le bombe a grappolo. E in quest'ultima disperata resistenza sotto le bombe Nato e micidiali missili Grad largiti Gheddafi che i ribelli hanno «appropriato» a decine dopo settimane di intensa battaglia per accerchiare la capitale, gli uomini che Gheddafi vorrebbe ripulissero la capitale si trovano di fronte migliaia di entusiasti Shabab, i giovani ribelli che hanno asportato la gioia della libertà, quella libertà che non si lasceranno più sfuggire ora che sembra raggiunta.

IL COMMENTO



Grande impulso alla democrazia se il Colonnello sarà il terzo dittatore deposto dai suoi concittadini



Nella foto grande, un ribelle a Tripoli. Sotto, un missile Nato. A destra, i bombardamenti delle forze alleate



Gheddafi. Un'altra vittima della Primavera araba. La rivoluzione che nessuno avrebbe immaginato fino a pochi mesi fa. E che sta cambiando il volto del Medio Oriente. Weal Chomim, il blogger simbolo della rivolta egiziana, scriveva ieri su Twitter: «I libici saranno presto liberi da Gheddafi. E ciò che è più importante, saranno liberi da tutti, dopo essere stati spremuti dalle loro risorse naturali». E poi: «Dio benedica la Libia. Venite, e portate i vostri computer».

© FOTOCOOPERAZIONE INTERNAZIONALE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
di RICCARDO DE PALO

Era soltanto il tempo l'unica variabile impossibile da definire. Per decenni, il Colonnello ha continuato a trattare la diplomazia come una compravendita al dettaglio, come il suo personale bazar. Riceveva i premier nella sua tenda, proprio al centro di Bab al Azyza, in un immenso prato orlato di palme incessantemente innaffiato, per mostrare agli stranieri che la Libia era tutt'altro che un arido de-

La primavera araba è al tornante decisivo

La sua casa bombardata dagli americani era lì a fianco, un rudere-monumento con lo scopo di dimostrare come la Libia fosse riuscita a piegare persino gli aerei di Reagan.

Gheddafi era riuscito, talvolta, ad ascoltare la voce della ragione: ce l'aveva fatta, a darsi torto, quando cominciò a riavvicinarsi all'Occidente, che non gli aveva perdonato le sue molte malefatte, soprattutto l'attentato di Lockerbie, ma che aveva bisogno di un leader regionale forte in nome

della realpolitik. Chiusi i conti con il passato, e disfatisi delle armi di distruzione di massa, il rais si sentiva più potente di prima. Invece non era così. In fondo, la sua presenza aveva fatto comodo a molti. Gli Stati Uniti di George Bush junior avevano trovato un alleato nella guerra contro il terrorismo islamico. E Israele, che ha sempre avuto il vanto di essere l'unico Stato democratico nella regione, sentiva rafforzate le sue ragioni. In fondo anche Bernard Lewis ha sempre creduto che

la democrazia fosse una conquista esclusiva dell'Occidente, ignota alla cultura degli arabi, più propensi a sostenere strappi decrepiti e rais dittatoriali. Almeno questo mito verrà definitivamente sfatato, quando il futuro consegnerà finalmente Gheddafi alla storia, e il Colonnello del Libro Verde verrà archiviato soltanto come il terzo dittatore punito dalla rabbia dei suoi concittadini. Dopo la Tunisia di Ben Ali, l'Egitto del Fathone Mubarak, è la volta di Muammar



IL RITRATTO Secondo le biografie ufficiali nacque in una capanna nel deserto

La parabola di Gheddafi che si credeva invulnerabile

Dalle sfide all'Occidente all'amicizia con Berlusconi

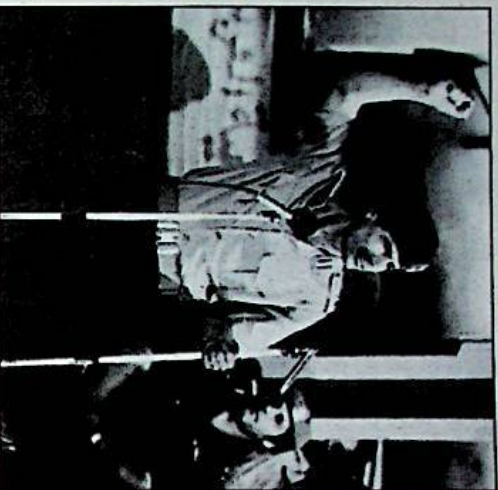
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
DI ERIC SALENNO

Muammar Gheddafi era un giovane ufficiale dell'esercito, permeato dalle spinte nazionalistiche del leader egiziano Nasser e deciso, insieme con un gruppo di coetanei, a disfarsi della monarchia secessionista. Um Kalthum era egiziana, con una voce forte. Ai suoi funerali che attraversarono anche la piazza Tahrir del Cairo, quella della rivoluzione dei giovani, si contarono oltre un milione di ammiratori.

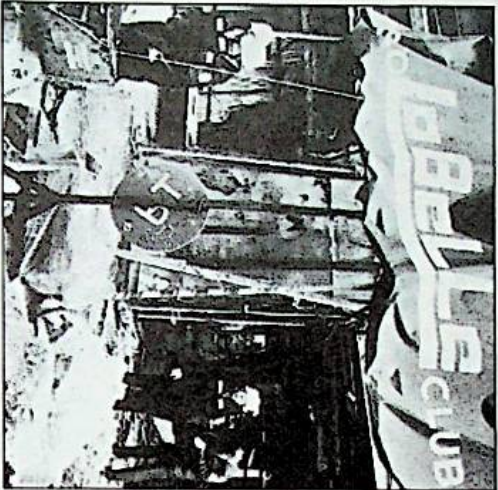
Il nome in codice dell'operazione degli «ufficiali liberati» era Al Quds, Gerusalemme. Fu mentre Gheddafi e gli altri discutevano gli ultimi dettagli che venne fuori la storia del concerto previsto per quel giorno a Bengasi. La città sarebbe rimasta sveglia. I movimenti dei rivoluzionari sarebbero stati intralciati. Meglio riavviare. Gli uomini al comando di Abdel salam Jalud, divenuto poi il numero due del regime, sorpresero nel sonno Tripoli. Arrestarono alcuni fedeli di re Idris in vacanza ad Ankara. Gheddafi prese Bengasi e dalla radio annunciò la fine della monarchia e la nuova Libia. Usa e Gran Bretagna (avevano una base militare a Tripoli) guardarono con simpatia al nuovo arrivato al potere senza nemmeno sparare un colpo. L'Italia, con una comunità di venticinquemila uomini, donne e bambini, eredità del colonialismo, reagì con cautela. I libici, in maggioranza insoddisfatti di re e corte, guardarono ai giovani ufficiali con simpatia. Il volto bello di Muammar ispirava fiducia. Tra lui e il mondo nacque un rapporto di amore-odio. Con l'Italia, un rapporto più tormentato.

Muammar, secondo la versione ufficiale nacque nel 1941 in una modesta capanna nella città desertica di Sebha. C'è chi sostiene che la madre era un'ebrea rapita dalla sua tribù, i Gheddafa. Lui non l'ha mai smentito ufficialmente. Ha studiato anche a Londra, negli anni in cui il colonialismo arretrava e il nazionalismo arabo si faceva avanti. Sentiva il bisogno di dare una sferzata al suo paese. Tribù e clan e le loro vecchie gelosie andavano indirizzate verso un obiettivo comune. E l'ha trovato nel passato della Libia. La caccia alla degli italiani e la chiusura delle basi straniere furono il suo modo di arringare il popolo. Trovò nel ricordo di Omar al-Mukhtar leader della rivolta in Cirenaica la figura unificante; la richiesta di risarcimento all'Italia per i crimini del periodo coloniale, una causa valida per disgiungere l'attenzione da problemi interni.

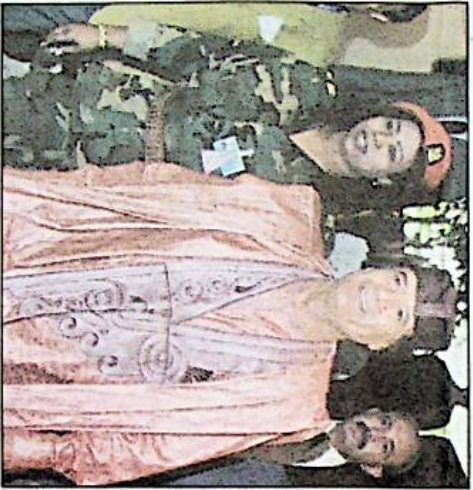
Da una parte unificazione, dall'altra sfruttava le divisioni tribali mentre cercava di insegnare ai vecchi capi la sua visione di un mondo migliore. Ma lo ricordo nei primi anni settanta, a Sebha, cuore profondo della Libia, mentre spiegava con baccel-



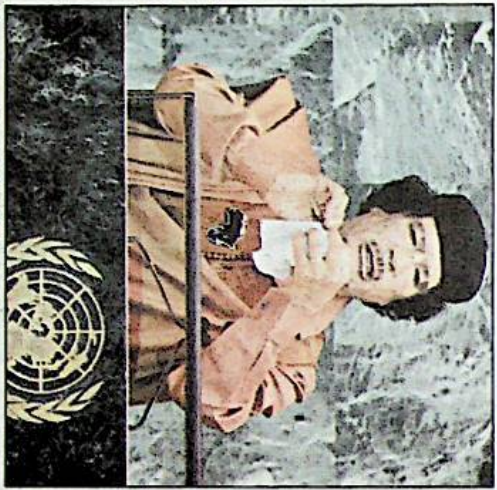
Al momento della presa del potere



L'attentato alla discoteca La Belle di Berlino



Con le sue guardie del corpo al femminile



Muammar Gheddafi alle Nazioni Unite



Il Colonnello durante i bombardamenti

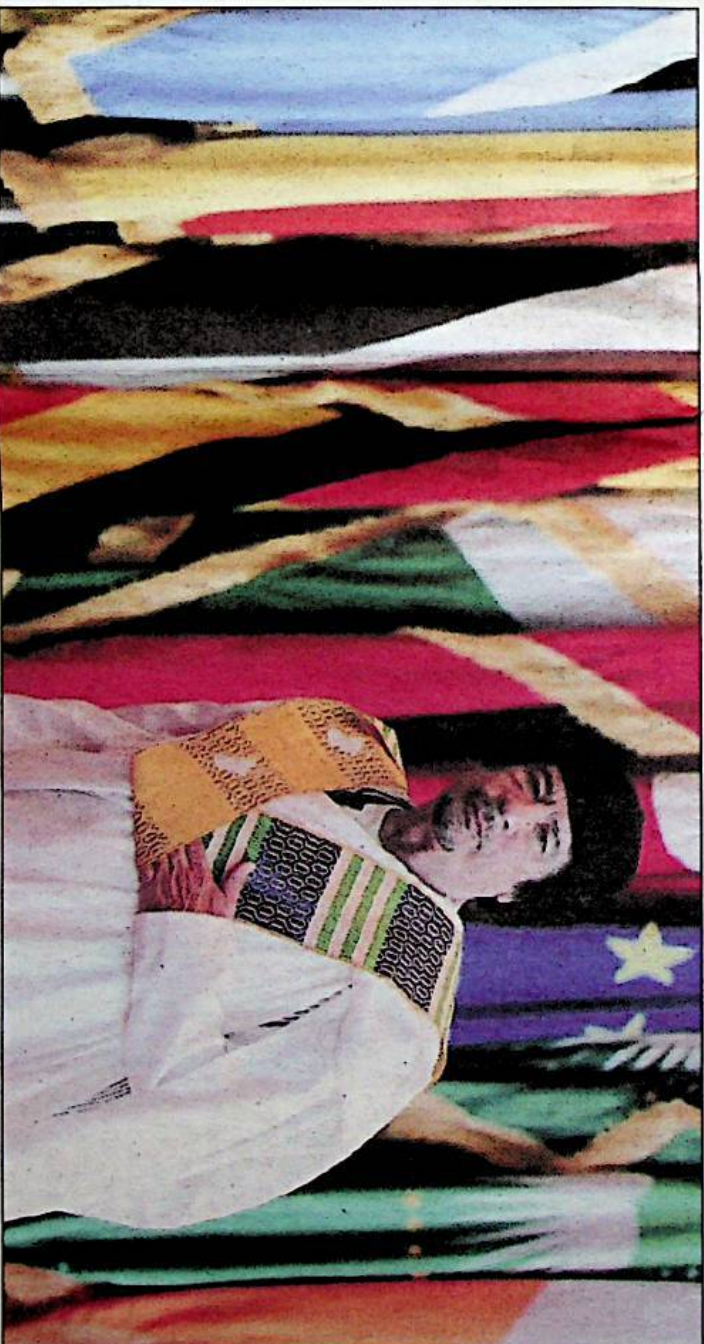
ta, lavagna e gesso bianco, il suo famoso Libro Verde, un misto di filosofia liberale, marxismo e Islam. E poi la Giamahiria, stato delle masse, con comitati di base e congresso del popolo che, come ogni parlamento, aprì la strada alla formazione di gruppi di potere accusati, da molti dei libici in rivolta, di corruzione e

Affascinante e istrionico, aveva ceduto alla plastica facciale

di essersi arricchiti con i proventi del petrolio. Istrionico, bello dicevano le donne che lo vedevano dal lontano, affascinante per alcune di quelle che facevano capire di aver accettato la sua corte sotto la famosa tenda allestita nel cortile della caserma Bab al Azizia. Odiava l'occidente imperialista e coloniale, ma i suoi tentativi di unità regionale fallirono miseramente: spesso dopo aver cercato di imporre con le armi, come in Ciad, le sue idee. Credeva nelle lotte di liberazione nazionale. Senza distinzioni. Sosteneva i palestinesi e i movimenti africani. Ma poi appoggiava l'Ira, e i separatisti baschi e guardava con simpatia le Br. I petrodollari gli consentivano di comprare amici e anche di farsi petto-

nare per aver fatto mettere una bomba su quell'aereo esplosivo sopra Lockerbie. Berlusconi gli baciò la mano al recente vertice della Lega araba. Il premier italiano era diventato grande ammiratore del leader libico dopo avergli chiesto scusa per i crimini coloniali e ottenuto in cambio grandi commesse per la nostra economia. Gli ha organtizzato grandi intrattenimenti semi-pubblici con centinaia di donne ma il fascino che esercitava il leader libico era ormai in calo. Età, malattie, medicine e qualcuno dice anche droghe, qualche ritoocco plastico, lo stress di una vita vissuta nel timore di essere assassinato anche se si considerava invulnerabile, se non un dio, un profeta. Forse per questo non è stato capace di capire, in tempo, che il suo paese non lo voleva più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede della Lega a Milano in via Belletto

Asserragliato nel bunker sotto una pioggia di bombe

ROMA - Fino all'ultimo si è creduto che Gheddafi fosse nascosto nell'ormai famoso bunker di Bab Al-Azizya, nome che in arabo significa «Casa della resistenza». Si trova in periferia, lungo la strada che collega la città all'aeroporto. Chi l'ha visto lo descrive come un edificio di tre piani dipinto di verde, circondato un muro di cemento armato, torrette di guardia, mitragliatrici, ma anche da prati e alberi come una lussuosa villa di campagna. Pare che l'edificio sia dotato anche di un tunnel e di locali sotterranei, di postazioni dotate di missili terra-aria per rispondere agli attacchi aerei.

Attacchi aerei al rifugio sotterraneo di Bab al Azizya

Ma quel bunker non era effettivamente il posto più sicuro. Le forze della Nato sanno benissimo dove si trovano, gli americani l'hanno già bombardato nel 1986 (quando Reagan decise di attaccare la Libia per vendicare l'uccisione di due ragazze statunitensi morte nell'attentato a una discoteca di Berlino Ovest) e l'hanno nuovamente bersagliato con i loro missili durante i raid di questi mesi. Ieri in particolare bombardamenti su Bab al-Azizya si sono intensificati, secondo quanto ha riferito la televi-



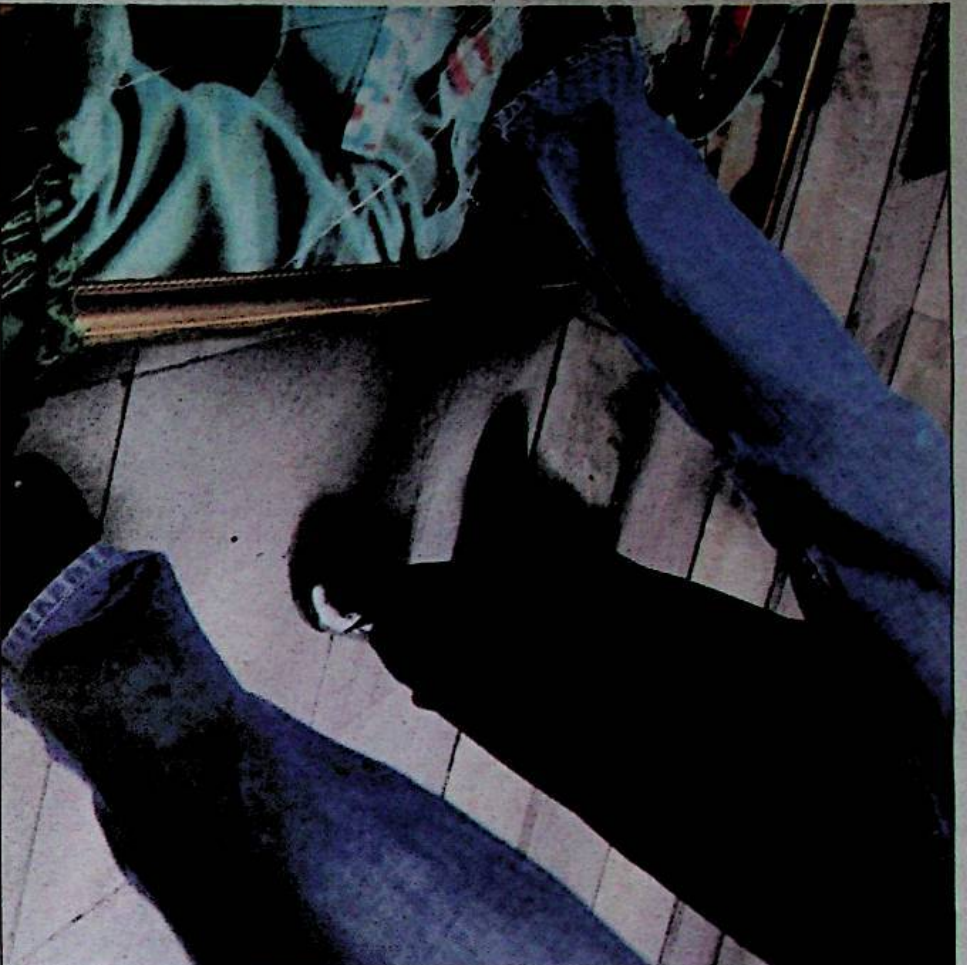
La caserma bunker del rais

Nel Libro Verde del 1975 le basi del socialismo tripolino

ROMA - Il Libro Verde venne pubblicato in lingua araba nel 1975 da Muammar Gheddafi. Il titolo prende ispirazione dal Libro Rosso del presidente cinese Mao uscito pochi anni prima. Nel testo Gheddafi espone in maniera succinta la sua visione della democrazia e dell'economia. Rigetta il principio dei principi della democrazia liberale, auspica una forma di democrazia diretta basata sui comitati popolari. Rappresenta a tutti gli effetti la base ideologica del regime post-colonialista libico. Gheddafi nel testo accusa i sistemi antecessori di non essere democratici, poiché in questi sistemi al popolo viene concesso solo di eleggere i loro rappresentanti. Questi rimangono distanti e indipendenti nel loro agire; di qui, Gheddafi asserisce che non vi è diretto influsso del popolo sul sistema politico né della democrazia né del comunismo. Quindi fa una proposta di sistema: la partecipazione del popolo al processo politico deve essere assicurata attraverso gli strumenti del Congresso popolare e dei Comitati popolari. Gheddafi definì la sua come la Terza teoria universale, che alternativa al capitalismo e al comunismo, nel solo del socialismo arabo.

Il modello democratico fondato sui Comitati popolari venne usato di fatto per la dittatura

sione satellitare araba al Jazeera. Voci più o meno attendibili di una possibile fuga di Gheddafi vengono diffuse da giorni, alimentate dai ribelli. Qualcuno lo aveva dato in esilio dall'amico Chavez, in Venezuela, dove un paio di settimane fa un emissario del regime libico è stato ricevuto ufficialmente dal governo. Altri dicevano che fosse scappato in Tunisia, anche se è apparso subito improbabile che i vicini di casa, nella difficile situazione in cui si trovano, potessero offrire aiuto a un tiranno su cui pende un mandato di cattura internazionale per crimini contro l'umanità. I Paesi che invece avrebbero potuto offrirgli ospitalità si trovano soprattutto a Sud del Sahara: lo Zimbabwe del collega dittatore Robert Mugabe, il Sudafrica di Jacob Zuma.



L'INTERVISTA

Ma La Russa frena sulla guerra «Attenti a dire che è già finita»

B.J.
© FINECO/AGENCE FRANCE PRES

Ministro, il governo ha notizie più precise sulla sorte di Gheddafi?

«Stiamo seguendo l'evolversi degli avvenimenti. Sappiamo che i ribelli sono a Tripoli ma non c'è certezza su niente l'altro. Anche a me arrivano notizie contraddittorie di ora in ora, pur essendo evidentemente davanti a un'accelerazione».

La missione militare italiana è finita, ministro?

«Questo non lo posso dire ora, non sarebbe prudente. Qualcosa evidentemente si è sbloccato. Gheddafi ha le spalle al muro. Mi auguro che accoglia la proposta degli insorti. Un ultimo ambasciatore di Gheddafi in Italia disse che lui si sarebbe arreso solo quando fosse stato con le spalle al muro. Adesso Gheddafi ha le spalle al muro. Ma da qui a dire che è tutto finito ce ne vorrà».

«Siamo pronti a riferire al Parlamento anche domani»

La presenza in Libia di Abdesslem Jalloud, ex numero due del regime libico, potrebbe alzare la soglia di rischio terroristico nel nostro Paese?

«Sennai potevamo aver qualcosa da tenere prima, certo non adesso con il regime ormai a terra».

«Non vedo rischi terroristici, sennai ce n'erano di più prima»

Il governo italiano come intende muoversi adesso?

«Personalmente sarò a Roma già domani, anche prima se serve. E siamo pronti a rendere un'informazione completa al Parlamento, se si deciderà di riconvocare le Camere».

E con gli alleati, ministro? Quali è il quadro per il dopo Gheddafi?

«La Nato già da alcune settimane, a livello non politico ma tecnico e diplomatico, ha avviato un programma preciso per il dopo Gheddafi. Il piano non prevede l'invio di uomini delle forze armate sul

L'ITALIA Messaggio alle nostre imprese: il nuovo governo rispetterà gli impegni
Fratini chiama palazzo Chigi
«La fine del Colonnello è arrivata»
Appello della Farnesina: si arrenda, eviti bagni di sangue

Rivolto ai siriani, si arrescano su un'immagine di Gheddafi

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
di FABRIZIO RIZZI

A Palazzo Chigi e alla Farnesina si segue con grande attenzione la svolta di Tripoli. Le operazioni militari con la partecipazione dei piloti italiani per ora sembrano sospese, ma su questo decide la Nato. Fratini ha fatto un appello estremo al Rais: «Si arrenda e abbandoni il potere, non ci sono assolutamente alternative, la situazione può trasformarsi in un bagno di sangue».

La fuga a Roma del numero due del regime di Tripoli, avvenuta sabato scorso, è stata il segnale finale. Quando Abdesslem Jalloud ha parlato in tv, nel pomeriggio di ieri, alla Farnesina già arrivarono le notizie di De Sanctis, che svolge le funzioni di ambasciatore da Bengasi, sull'approssimarsi della capitolazione.

Tutto ormai era pronto per il crollo del Colonnello. Il ministro Fratini ha continuato a sentire al telefono i colleghi europei che fanno parte del Gruppo di contatto sulla Libia, tra cui Francia, Gran Bretagna, Turchia. La stretta è vicina, come fare per impedire un possibile massacro finale?

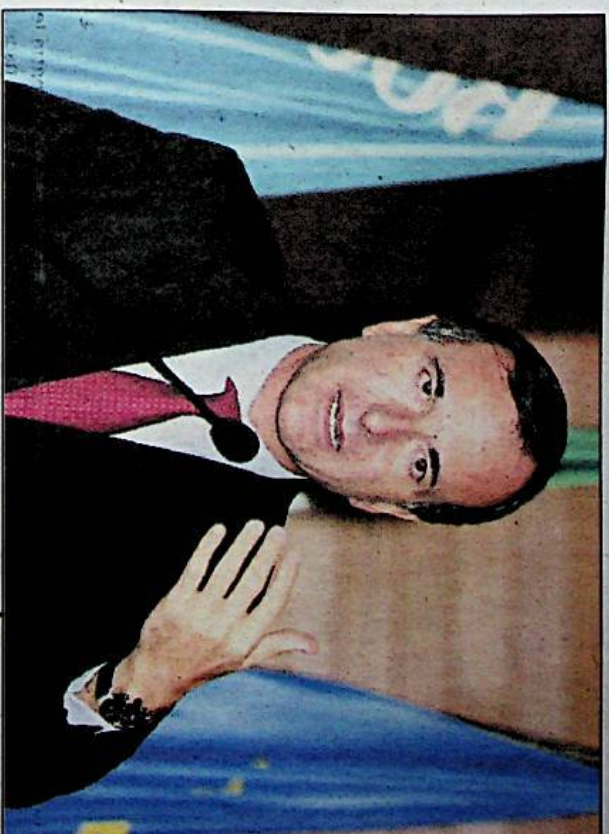
Il timore che si affacciava era proprio questo. Che il sangue potesse scorrere, ininterrotto nelle vie di Tripoli.

Per tutti i ministri interpellati la risposta è stata: Gheddafi deve lasciare il Paese. Del resto, è la posizione che l'Italia ha assunto da mesi. Proprio ieri, Fratini, aveva mandato un messaggio rassicurando le nostre imprese che lavorano sul suolo libico: «Possono stare tranquille, il nuovo governo rispetterà tutti i contratti precedenti». Quanto alla te-

In stretto contatto con i colleghi di Francia, Turchia e Gran Bretagna

Ma sia Fratini che La Russa sono rimasti in contatto, da ieri sera, con il

comando generale Nato che ha sede a Napoli. E a Napoli è a Sigonella che si trovano le basi logistiche per gli aerei che partivano nei cieli libici. Soltanto i piloti hanno partecipato alle missioni, nessun altro italiano (tranne quelli delle organizzazioni umanitarie o gli operatori dell'informazione) si trova a Tripoli o Bengasi. L'Italia non ha inviato soldati per le truppe di terra. Ed i piloti risiedono a Napoli e Sigonella. Invece, da Brindisi e Taranto sono partite le navi con aiuti umanitari, destinate agli insorti di Bengasi. I marinai hanno soltanto partecipato a precedenti operazioni. Poi sono rientrati ai porti di riferimento.



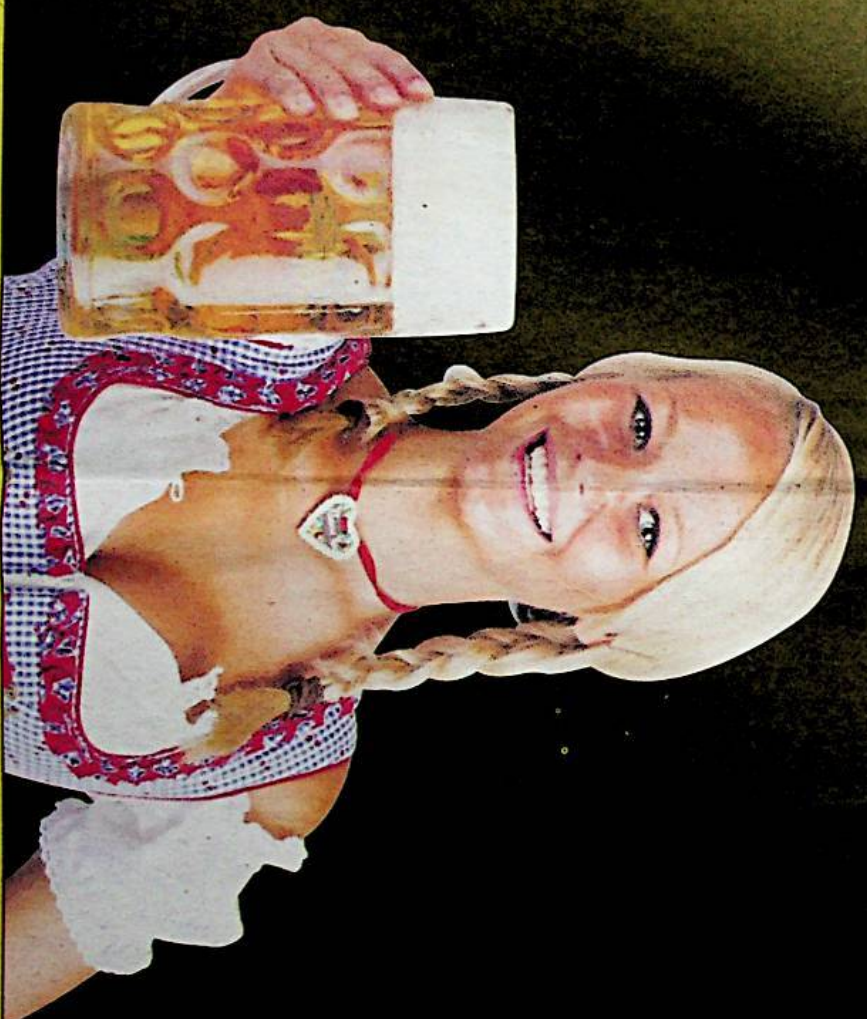
Il ministro degli Esteri Franco Fratini

Salvo D'Acquisto dei carabinieri il saluto di Silvio Berlusconi nel secondo anniversario del Trattato di amicizia italo-libico. Nel discorso fiume che pronunciò di fronte a mezzo governo, accusò il nostro Paese per i drammi e le sofferenze subite dal popolo libico a causa dell'invasione italiana. Disse che Berlusconi, comprendendo il loro dolore, aveva pianto. Infine il Rais minacciò l'Unione Europea di consegnare alla Libia 5 miliardi di euro, altrimenti Tripoli non poteva contrastare una «pericolosa ondata di immigrazione». Che avrebbe fatto «nera tutta l'Europa».

© FINECO/AGENCE FRANCE PRES

GUARDA LE SIGNORINE CON I BOCCALI GRANDI!

VOI A PREZZI IMBATTIBILI PER LA BAVIERA DA ROMA



FESTIVAL DELLA BIRRA IN BAVIERA: 17 SETTEMBRE - 3 OTTOBRE
VOLA CON **RYANAIR** VERSO Allgäu Airport Memmingen

Visita Ryanair.com per ulteriori informazioni. Voli da Roma (Ciampino) per Memmingen.

La Corte penale internazionale giudica i grandi dittatori

ROMA - La Corte Penale Internazionale è un tribunale per crimini internazionali che ha sede all'Aia, nei Paesi Bassi. La competenza del Tribunale è limitata ai crimini più seri che riguardano la comunità internazionale nel suo insieme, come il genocidio, i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra (cosiddetti crimina iuris gentium) e i crimini di aggressione. La Corte ha una competenza complementare a quella dei singoli Stati, dunque può intervenire solo se e solo quando gli Stati non vogliono o non possono agire per punire crimini internazionali. La Corte Penale Internazionale non è legata all'Onu e non va confusa con la Corte Internazionale di Giustizia delle Nazioni Unite, anch'essa con sede all'Aia. In caso di arresto di Gheddafi sarebbe dunque competente a giudicarlo la Corte dell'Aia, che in questi anni ha visto nelle proprie aule di giustizia i maggiori criminali machiavisti di reati contro l'umanità. La Corte ha già che ha incriminato Gheddafi e il figlio Saif al Islam, imprenditore televisivo ed ex «voce moderata del regime», di crimini contro l'umanità ed emesso un mandato di cattura internazionale.